

Sacerdote in arresto per violenze Il vescovo di Porto-Santa Rufina: «Si faccia piena luce. Vicino a chi è ferito»

ROMA. Approfittando delle fragilità caratteriali di alcuni ragazzi affidati alle sue cure in oratorio e nei campi estivi, avrebbe abusato di loro. È stato arrestato ieri con l'accusa di violenza continuata e aggravata, R.C., sacerdote romano di 55 anni di una parrocchia della diocesi suburbicaria di Porto-Santa Rufina. Secondo fonti di agenzia, a dare il via all'inchiesta sarebbe stata la denuncia di un altro sacerdote. «Appresa con incredulità e sconcerto la notizia del coinvolgimento di un sacerdote di questa

Chiesa in un'inchiesta giudiziaria e del suo arresto - si legge in un comunicato diffuso dalla diocesi - il vescovo Gino Reali, mentre esprime piena fiducia nell'operato dei magistrati inquirenti, auspica che si faccia piena luce sui fatti, ricordando che ognuno ha diritto di essere ritenuto innocente fino all'eventuale condanna. Monsignor Reali manifesta inoltre la propria vicinanza a quanti sono feriti per questa vicenda, alla comunità parrocchiale e a tutti coloro che ne sono profondamente turbati».

Rapinava banche per debiti, imprenditore arrestato a Brescia

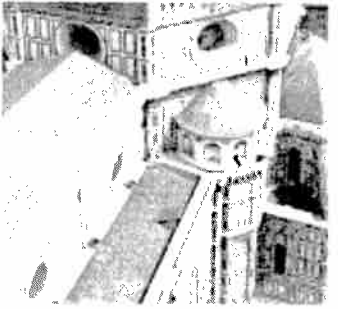


BRESCIA. Da imprenditore, non propriamente di successo, a rapinatore di banche per affrontare debiti e mutui. Mauro Ghidini, 44 anni, di Cellatica (Brescia) è stato arrestato ieri dai carabinieri che stavano indagando su una serie di rapine nelle province di Brescia e Cremona. L'uomo agiva a volto scoperto e la sua attività era ampiamente documentata dalle telecamere a circuito chiuso delle banche. Ghidini, nel 2007, aveva visto rendere sempre meno la propria sala giochi: aveva sempre più bisogno di soldi e così, l'11 febbraio, il primo colpo al Banco di Brescia di Roncadelle (Brescia) cui ne sono seguiti altri sei nei mesi successivi. In totale, circa 90.000 euro razzati.

Firenze, sporcò le mura del Duomo giapponese licenziato in patria

FIRENZE. Aveva scritto a pennarello il proprio nome sul marmo della terrazza della cupola del Duomo di Firenze. Un gesto che ha messo nei guai un trentenne giapponese, allenatore della squadra di baseball di una scuola superiore che, subito rimosso dalla carica, rischia ora addirittura il licenziamento. «L'ho fatto senza pensarci tanto - ha dichiarato - avendo sentito dire che chi scrive il nome su quella pietra ottiene felicità». I due maggiori quotidiani giapponesi, hanno chiesto scusa per il comportamento dei propri connazionali, mentre sui media nipponici prosegue la caccia ai vandali con tanto di speciali televisivi sui principali network

del Paese. È il terzo caso, in appena pochi giorni di turisti giapponesi denunciati dai connazionali per aver lasciato "ricordi indelebili" sul marmo del Duomo. Anche in questo caso è stata una segnalazione anonima a rivelare il misfatto.



IL LAVORO CHE UCCIDE

Gli avvocati: è la prima volta che in Italia vengono date cifre simili. Oggi udienza davanti al Gip

Thyssen, dall'azienda maxi risarcimento

Tredici milioni alle famiglie delle 7 vittime

DA TORINO ALEX VITTONI

C'è chi ha perso il padre, chi il figlio poco più che ventenne, chi ancora il fratello. «E nessun risarcimento - precisano - ce li farà riavere». Neppure i quasi 13 milioni di euro previsti dall'accordo siglato presso la sede della direzione provinciale del lavoro di Torino. Una firma che li aiuterà nella vita di tutti i giorni, ma non cancellerà il dolore provocato da quel tragico incendio che, la notte del 6 dicembre scorso nello stabilimento ThyssenKrupp, ha ucciso sette operai. Una sofferenza che da oggi saranno costretti a rivivere, nel corso del processo contro i sei dirigenti della multinazionale messi sotto accusa

L'accordo raggiunto ieri eviterà la costituzione in giudizio dei parenti dei dipendenti morti nel rogo del 6 dicembre

dalla Procura del capoluogo piemontese, da cui sperano di ottenere giustizia. «Nessuno potrà riportare in vita mio figlio», dice fra le lacrime la signora Isa, mamma del trentatenne Roberto Scola. «I nostri avvocati lo spiegano bene - aggiunge - si tratta solo di diritti da rispettare. Molti di noi non erano d'accordo e hanno accettato l'accordo solo perché pensavano al futuro dei loro bambini. Forse solo una condanna potrà darci un po' di pace, ma deve essere esemplare». «Quella maledetta notte - concorda Alessandro Marzo, figlio di Rocco Marzo, il caposquadra di 54 anni - ho perso mio padre. Non passa un solo minuto senza che ci pensi, senza che quel peso, che non auguro a nessuno, mi tolga il fiato». E così parlano anche i familiari di

Antonio Schiavone, 36 anni, quelli di Angelo Laurino, 43, e dei ventiseienni Bruno Santino, Rosario Rodinò e Giuseppe De Masi. Uno dopo l'altro, ieri mattina, hanno firmato l'accordo che assicura a ciascuno un po' meno di 2 milioni di euro. Una cifra davvero grande, ma che non arriva certo a pagare la vita di un uomo.

L'accordo prevede che la ThyssenKrupp versi in tutto 12 milioni e 970 mila euro alle famiglie delle sette vittime. In tutto una trentina di persone, prossimi congiunti degli operai che la notte del 6 dicembre lavoravano alla linea 5 dell'acciaieria. Quella che, forse a causa della rottura di un tubo d'olio, è bruciata per diverse ore prima che i vigili del fuoco riuscissero a domare le fiamme. «Si tratta di una somma di gran lunga superiore alle tabelle standard dei tribunali italiani», spiega l'avvocato Renato Ambrosio, il legale che ha coordinato i professionisti degli undici studi che hanno tutelato gli interessi delle famiglie. «È la prima volta in Italia - aggiunge - che si sta facendo passare il principio del rispetto della dignità delle persone. Non è certo una questione di soldi, ma di diritti. E l'accordo di oggi è senza dubbio un buon punto di partenza per ragionare su quanto si può riformare in questo ambito». Un precedente che potrebbe mettere un punto fermo nella lotta agli incidenti sul lavoro. Una strage continua, che dopo il dramma della ThyssenKrupp non si è fermata, uccidendo ancora decine di volte.

Le somme verranno erogate alle singole famiglie, sulla base di parametri precisi, come l'agonia del lavoratore, il numero dei figli, le cure a cui i famigliari si sono dovuti sottoporre per affrontare il dolore. Sono stati individuati dagli avvocati attraverso una serie di interviste a ciascuno di loro, che

attraverso i loro difensori avevano formulato richieste mai avanzate prima d'ora, tra cui quella del danno punitivo e di quello esemplare. Due di loro, a cui l'azienda non ha riconosciuto nulla, domani mattina, nell'udienza preliminare nel processo contro i vertici della multinazionale, si costituiranno parte civile. E potrebbero farlo anche i colleghi delle sette vittime, che in quell'incendio hanno perso i loro amici e il posto di lavoro. «Vogliamo una condanna esemplare», è la loro richiesta. «Non una sentenza - aggiungono - come purtroppo si vede troppo spesso in Italia, ma una condanna seria, con tanto di pena». Perché in quell'incendio, insieme ai propri cari, hanno perso «anche la serenità e la voglia di vivere». La parola passa ora alla legge.

